

# La Sicilia e il pericolo turco nella seconda metà del secolo XV

di Salvatore Girgenti

Nel 1416 la potenza ottomana appariva incontrastata sui mari d'Oriente.

Le repubbliche marinare italiane, comprendendone la minaccia, non nascosero l'intenzione di trovare un accordo con il Turco, pur di salvaguardare i loro interessi economici nei possedimenti coloniali levantini. Eppure già da tempo la potenza ottomana aveva lanciato chiari segnali espansionistici e, in particolare, la volontà di dilatarsi in tutto il bacino del Mediterraneo.

A quell'epoca regnava in Sicilia Alfonso d'Aragona, sovrano di una vasta monarchia, comprendente i regni di Castiglia, Aragona, Baleari e Sicilia. Quest'ultimo, comprendendo in maniera più chiara il pericolo e la minaccia della potenziale aggressività dei turchi, aderì alla lega che, dietro sollecitazione del pontefice Niccolò V, si era costituita in Italia il 26 gennaio del 1455 tra Francesco Sforza, duca di Milano, i Veneziani ed i Fiorentini. Uno degli accordi della lega antiturca contemplava l'obbligo, incombente su tutti i collegati, di accorrere «ad conservationem et defensionem» di quello, fra loro, che fosse stato aggredito o minacciato.

L'adesione di Alfonso d'Aragona alla lega fu largamente condivisa dai siciliani e, in particolar modo dai trapanesi, che per essere più direttamente interessati alla sicurezza del mediterraneo, erano anche i più decisi sostenitori della guerra contro il Turco.

Nonostante la Sicilia versasse in quel periodo in condizioni economiche alquanto precarie, l'Isola rispose con sollecitudine alla richiesta del sovrano di finanziare con sussidi «l'impresa santissima».

Nel Parlamento del 1457, infatti, il Durrea, vicerè di Sicilia, dopo avere riferito la deliberazione del re, ne chiese i donativi.

I parlamentari, non solo approvarono concordamente l'impresa, ma fecero «al re l'offerta del donativo di fiorini sessantamila da pagarsi in due anni, per fabbrica e armamento di 4 galee, oltre due offerte della città di Palermo e Messina, contro il Turco. Ed inoltre offerì il donativo di fiorini trecentomila, oltre li suddetti 60 mila per le galee, da pagarsi finito il pagamento dei donativi precedenti a ragione di 50 mila fiorini l'anno» (1). Ma, a causa del prevalere di interessi particolari, col passare del tempo, anziché trovare motivi di maggiore coesione, la lega si andava sfaldando. L'Inghilterra e la Francia, infatti, travagliate da guerre civili, avevano decisamente negato la loro adesione; così pure i principi di Germania, occupati nella difesa dei loro stati. I Veneziani, da parte loro, in pace con il Turco, preferivano rimanere neutrali; mentre i Genovesi, in guerra con Alfonso, sebbene in un primo tempo avessero offerto la partecipazione delle loro squadre navali, chiedevano prima di pacificarsi. Di conseguenza, rimanevano impegnati nella guerra il pontefice Callisto III ed Alfonso, le cui forze erano così esigue a paragone di quelle dell'Ottomano, da far ritenere del tutto impensabile l'attuazione di quella grandiosa impresa.

E così «... questo preparazione di guerra non ebbe effetto stante la morte seguita dal detto re Alfonso a 27 giugno del medesimo 1457». (2)

Morto Alfonso, il problema turco rimaneva però aperto, oltre che per il figlio Ferrante, che gli succedeva nel trono di Puglia, anche per il fratello Giovanni che da lui ereditava la corona d'Aragona e di Sicilia.

Ma la poca longimeranza di Ferrante e lo scarso senso politico avrebbero avuto come fatale conseguenza lo sbarco dei Turchi ad Otranto; il nuovo sovrano di Aragona e di Sicilia destinò al problema turco, nella sua politica generale, un posto notevole, ritenendo la sua soluzione più che necessaria per la sicurezza dei suoi regni e in particolare della Sicilia che di quelli era il più solido baluardo.

L'Isola, d'altro canto, per la sua posizione geografica, che ne fa il punto di incrocio fra l'Oriente e l'Occidente, era una base strategica di somma importanza, e ciò non era sfuggito alle mire imperialistiche della nuova formidabile potenza. Dopo la catastrofe di Constantinopoli, infatti, i Turchi, nelle loro incursioni verso Occidente, più volte avevano battuto le nostre marine nel tentativo di assalire l'Isola.

Morto Callisto III, la politica antimusulmana veniva raccolta da Enea Silvio Piccolomini, asceso al pontificato con il nome di Pio II. A tal fine convocò a Mantova gli ambasciatori dei principi «ultramontani e oltremarini». Aderirono all'iniziativa l'Ungheria, il paese più minacciato dai Turchi, la Borgogna, il duca

di Milano, Ferrante di Napoli e Giovanni d'Aragona, che non poteva sottovalutare la minaccia che i Turchi rappresentavano per la Sicilia. A conclusione del congresso si convenne di imporre una contribuzione straordinaria di tre anni per raccogliere fondi con cui finanziare la crociata. E questo fu, in realtà, l'unico risultato concreto del Congresso, pubblicato da bolla papale il 14 gennaio 1460.

Intanto, c'è da ricordare che nel 1458 erano stati proprio i siciliani a ricordare al loro sovrano la minaccia che i Turchi rappresentavano per la sicurezza ed il commercio dell'Isola e, soprattutto, lo sollecitavano a prendere le opportune misure. Da quando, infatti, i Turchi avevano intrapreso a scorazzare per i nostri mari, ai siciliani era stato precluso il fiorentissimo commercio che essi facevano con l'Oriente, dove, sin dal tempo di Federico III, essi possedevano i ducati di Atene e Neopatria.

L'interruzione di questi traffici, fonte di ricchi guadagni, aveva duramente colpito le industrie marittime siciliane e, in particolare, quella di Messina, che per il suo ottimo sito era stata importante scalo ed emporio alle navi provenienti dal Levante, e quella di Trapani che, per il suo commercio con l'Africa, aveva fornito dalla parte del Mezzogiorno un cammino più spedito e sicuro. Città, queste ultime, molto ricche che avevano dato alberghi e templi a molte nazioni che vi esercitavano i loro traffici e vi tenevano anche i loro consoli. In considerazione, dunque, della precarietà della situazione e per i danni che l'Isola subiva per il rilassamento dei commerci, i siciliani nel Parlamento del 1458 decisero di chiedere al sovrano che facesse tregua con gli infedeli, o almeno permettesse agli abitanti del Regno di procurarsi un salvacondotto dell'Imperatore ottomano, affinché riattivatesi le relazioni commerciali, il Regno potesse riavere quegli antichi guadagni, da cui traevano anche grandi vantaggi le dogane e gli altri proventi reali. A questa richiesta il sovrano rispose che avrebbe trattato con il Pontefice per ottenere che si potesse commerciare con gli infedeli. Una risposta data più per prendere tempo che per altro. In realtà, la Sicilia faceva parte di un blocco di potenze i cui interessi generali non potevano subordinarsi a quelli particolari dell'Isola, che, anzi, venivano sacrificati in vista del raggiungimento di un obiettivo finale i cui interessi, il più delle volte, erano estranei alla Sicilia stessa. E la conseguente preoccupazione di re Giovanni di provvedere alla sicurezza dell'Isola doveva rappresentare per i siciliani la prova più tangibile della impossibilità di un accordo con il Turco. Ma, d'altra parte, una preoccupazione giusta, perché in quel tempo nel Regno non vi era castello o fortezza che, per negligenza dei precedenti governatori, o per mancanza di fondi, si mostrasse provvista delle opportune opere di fortificazioni, rese ancor più necessarie dalla nuova maniera di guerreggiare che, introducendo l'uso delle artiglierie, aveva reso quasi del tutto inefficace il prece-

dente sistema difensivo. Occorreva soprattutto proteggere il litorale maggiormente esposto, il che richiedeva ingenti spese alle quali certamente non poteva far fronte l'erario regio gravemente esaurito. Vano era, inoltre, come abbiamo già detto, sperare in un miglioramento della situazione mediterranea. Le discordie, poi, scoppiate all'interno dei collegati della Lega di Mantova e la morte del Papa, finirono col mandare completamente in fumo l'impresa della Crociata.

Nel 1464, salendo al soglio pontificio Paolo II, faceva anch'egli giuramento di perseguire nella santa impresa e di dedicarsi ad essa con tutta la sua energia. Animato da tale disegno, spediva dei commissari apostolici con l'intento di raccogliere, presso le varie corti dei principi, i sussidi necessari alla Crociata. Quale commissario per la Sicilia fu destinato Pietro Ranzano, insigne storico palermitano, pervenuto poi al vescovado di Lucera. Questi giunto nell'Isola per svolgere la sua missione, trovando degli ostacoli presso il marchese di Geraci, fu costretto a fare ricorso al Vicerè, il quale, per mostrare il suo rispetto verso la Santa Sede, in data 7 aprile 1467 scrisse al marchese una lettera nella quale lo pregava che lasciasse esigere le collette imposte dal Pontefice e estrarre dai suoi stati i denari raccolti per la Crociata per depositarli nel Banco di Palermo. Ma nemmeno allora si fece nulla di serio e la politica dei principi d'Europa, legata ancora alla soluzione di problemi particolari, dava pertanto facoltà al Turco di progettare nuove conquiste.

Il momento grave giunse allorché Maometto II cinse d'assedio Negroponte (giugno 1470), l'isola che dopo la caduta di Costantinopoli era divenuta la base di ogni operazione marittima e il centro dell'attività e del commercio veneziano in Levante.

Successivamente la notizia della caduta di Negroponte giunse in Sicilia accompagnata da quella di una prossima invasione dell'Isola. In così grave e allarman-te situazione il Durrea non trascurava di prendere i dovuti provvedimenti per mobilitare l'Isola alla difesa. Il 5 agosto di quell'anno egli spediva una circolare per tutte le città di terra e di mare del regio demanio, ordinando che si riparassero le mura, le torri e i castelli e si provvedesse alle armi e a tutti gli attrezzi da guerra indispensabili alla difesa, permettendo ancora, qualora fosse necessario, di imporre tributi «giacché trattavasi della cristiana religione, del servizio del re e della preziosa libertà dei vassalli» (3).

Considerando l'opportunità di buoni rapporti con la Serenissima, che reputava la più valida roccaforte italiana contro i Turchi, egli era stato sollecito a spedire dalla Sicilia i soccorsi all'isola di Negroponte, ed ancora, al doge di Venezia che l'aveva ringraziato degli aiuti ricevuti, egli si premurava di rispondere che ogni maniera di soccorso e di favore si poteva aspettare dalla Sicilia, non solo per l'ami-

cizia che passava fra le due potenze, ma anche per il comune bene della Cristianità<sup>(4)</sup>.

Così, nell'apprensione della minacciata invasione, questo vicerè teneva a manifestare la volontà di partecipare attivamente all'azione difensiva che la repubblica di Venezia aveva intrapreso contro i Turchi.

Intanto, dopo la caduta di Negroponte, anche Ferdinando di Napoli si persuase del pericolo in cui versavano i suoi territori e, quindi, della necessità di venire ad una intesa con la Serenissima.

A questa intesa fra i due Stati si arrivò sul declinare del 1470; nella lega fu compreso il Gran Maestro di Rodi con l'esplicita clausola «ad Turci offensionem»<sup>(5)</sup>. Si cercò subito di attrarre nella lega Giovanni di Aragona, e a proposito sappiamo che Ferrante studiò i modi per rendere attuabile questo intervento. Furono per tale motivo fatte delle pratiche presso il vicerè di Sicilia, i cui consigli, come si diceva, molto valevano alla corte di Aragona, e questi in riscontro, nel novembre del 1470, spedì a Napoli Nicola Leofante con delle istruzioni per sapere di cosa dovesse trattare per procurare l'adesione di re Giovanni alla confederazione contro il Turco<sup>(6)</sup>.

Il documento, che riporta le istruzioni, rispecchia i sentimenti del Durrea, il suo compiacimento per quanto si faceva delle potenze italiane e soprattutto il vivo desiderio di giovare alla missione a lui affidata. Pur tuttavia, per motivi di politica interna, Giovanni d'Aragona non potè aderire alla lega, anche se non si astenne dal contribuire alle spese dei tre collegati con la decima dei beni ecclesiastici dei suoi regni, decima che il Papa gli aveva concessa con l'obbligo di impiegarne la maggior parte in difesa della Sicilia<sup>(7)</sup>.

Dopo i provvedimenti, relativi agli anni 1469-70 e '71, i registri del Protonotaro tacciono sino all'anno 1478 riguardo al pericolo turco in Sicilia. I motivi ce li chiarisce il Caruso, il quale ritornando a parlare della lega dei principi contro Maometto II, così scrive: «Ma suscitata contro di lui poco dopo una fierissima guerra da Ussuncassano, re della Persia, e divertite così dall'Asia le armi turchesche si assicurò la Sicilia per alcun tempo dal timore della minacciata invasione»<sup>(8)</sup>.

Nella primavera del 1479, infatti, i Turchi occupavano la Valona e da questa sponda minacciavano di lanciarsi sull'opposto litorale italiano per invadere la Puglia e la Sicilia. All'indomani di questo successo turco in Abania, il pericolo si manifestò nell'isola così grave e imminente da diffondere una atmosfera di ansia e di angoscia di cui ben ci attestano ancora i registri del Protonotaro e della Cancelleria relativi a quell'anno. In quel tristissimo momento in cui giunse la notizia,

furono subito adottate dal governo le misure necessarie al gravissimo caso e organizzata ad un tempo la mobilitazione generale delle forze dell'isola.

Il 2 maggio 1479, da parte del Presidente e Maestro Giustiziere, veniva diramato ai capitani e giurati delle terre marittime di tutto il Regno, un memoriale con i perentori ordini di riparare le mura, di provvedere di guardie diurne e notturne i luoghi più esposti, di disporre nelle zone di mare uomini forniti di cavallo, in modo da rendere più celere il sistema di comunicazione, di fare l'inventario delle armi e munizioni e di dare, infine, conto del numero delle persone e degli animali <sup>(9)</sup>.

Nel frattempo, come richiedevano le gravissime circostanze, venivano eletti in tutte le principali città e terre marittime dell'isola i capitani d'armi con l'incarico di condurre nella terra loro affidata le opportune operazioni di difesa <sup>(10)</sup>. Per la città di Catania tale nomina ricadde su Perrucchio Svenio, barone di Castel Leone, per la città di Cefalù su Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci; per la terra delle Terme su Alonso de Villaragut; per la terra di Taormina su Bernabo Gaetano, barone di Calatabiano; per la città di Agrigento sul barone di Cammarata; per la città di Sciacca su don Pietro de Luna e de Peralta; per l'isola di Pantelleria su Paolo Pisano e per la terra di Terranova sul barone di Terranova. A ciascuno di questi capitani, che erano in sostanza i principali signori dell'isola, il governo inviava dispacci con le relative mansioni da svolgere. In un dispaccio, per esempio, al barone di Cammarata si ordinava di riscuotere i denari delle gabelle della sua città e, ancora, di costringere i debitori a pagare le somme dovute per destinarle al pagamento delle guardie e di tutte le opere necessarie alla difesa di quella città <sup>(11)</sup>.

Malgrado queste precauzioni, fuste guidate da pirati Mori continuavano a spingersi in prossimità delle coste siciliane, arrecando gravissimi danni ai baluardi marittimi e facendo prigionieri molti abitanti. La gravità della situazione si evince dall'ordinanza del 7 giugno 1480, con la quale il vicerè Gaspare de Spes nominava Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci, universale capitano d'armi con tutte le autorità spettanti e pertinenti a tale carica «et signanter cum alta et bascia iurisdizioni civili et criminali ac omni moda gladij potestate» <sup>(12)</sup>, mentre agli altri capitani d'armi già eletti in tutta l'isola, ai baroni regi ufficiali, alle Università comandava, mediante lettere circolari, di ubbidire agli ordini del nominato capitano. Nello stesso tempo, «per nuntibus intercluso» veniva inviato al marchese di Geraci un bando, recante gli ordini da parte del vicerè, di fare per tutto il Regno, tanto nelle terre demaniali, quanto in quelle dei prelati e baroni, la «mustra di tutti genti cum loro armi et cavalli» <sup>(13)</sup>.

Ma l'armata ottomana, anziché sbarcare in Sicilia, mosse alla conquista di

Rodi, isola che i cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano custodivano sin dai primi del secolo XIV e che rappresentava il più forte baluardo cristiano nel Mediterraneo orientale. Il 23 maggio 1480 sbarcava in Rodi il Bassà Misach Paleologo con 160 navi e un equipaggio di 100.000 uomini. L'attacco sferrato all'isola, cinta subito d'assedio, si prolungò per circa tre mesi, durante i quali alle continue richieste di soccorso, fatte dai cavalieri, i principi cristiani rispondevano da ogni parte, inviando munizioni, gente e denaro<sup>(14)</sup>. Ferrante di Napoli inviò tre navi al comando di Francino Pago<sup>(15)</sup>; il pontefice Sisto IV due compagnie da sbarco e due navi al comando di Concio Orsini<sup>(16)</sup>, dalla Spagna anche Ferfinando collaborò ai soccorsi, inviando dai suoi regni rinforzi militari e denaro<sup>(17)</sup>.

Ma, prima che giungessero questi aiuti, i difensori di Rodi, sotto la guida del Gran Maestro riuscivano a ricacciare gli assediati e a metterli in *fuga decimati e battuti*. L'abborrito nemico sembrava finalmente sconfitto.

Ma fu una illusoria e breve speranza. Il 28 luglio 1480 schiere agguerrite e fanatiche di Turchi erano sbarcate a qualche distanza da Otranto ed avevano assediato questa città, la quale finì con l'arrendersi dopo due settimane di resistenza. Si temette, a maggior ragione, che l'esercito turco non avrebbe tardato ad espandersi dall'Italia meridionale in Sicilia. Ed infatti, l'8 agosto, cioè tre giorni prima che la città di Otranto cedesse agli assalti dei Turchi, il vicerè Gaspare de Spes, spidiva lettere circolari ai baroni, marchesi e capitani per informarli della gravità del pericolo e di «fari diligentissima et fidelissima guardia di iorno et du notti ad may mancarci»<sup>(18)</sup>. Veniva, poi, intimata la mobilitazione generale delle forze del Regno ed imposto ai feudatari di presentarsi al servizio militare con i loro cavalli: uno per ogni sette once di rendita<sup>(19)</sup>. Si disponeva, inoltre, per maggiore cautela, che gran parte delle forze mobilitate fossero inviate nelle città di Catania, Taormina e Lentini, le quali, essendo frontiere di Puglia, correivano maggiori rischi.

In un dispaccio del 30 settembre 1480 si dà incarico all'arcivescovo di Messina Pietro de Luna di percorrere le terre della valle di Mazzara e di visitarne tutte le fortificazioni al fine di provvederle di gente armata, di viveri e di attrezzi da guerra e di convocare, in caso di urgenza, i rappresentanti delle terre feudali e demaniali per imporre tributi, onde trarne il denaro necessario alla sicurezza di quelle terre<sup>(20)</sup>.

Contemporaneamente il Parlamento siciliano deliberava di inviare soccorsi al re di Napoli, decidendo di spedire in Puglia alcune navi armate. Data la mancanza di fondi e di tempo per raccogliere il denaro, si stabilì che le somme occorrenti fossero anticipate dai mercanti, i quali in ogni modo avrebbero avuto dai

deputati del Regno, oltre che garanzia, i relativi frutti. Questo episodio ci è noto da un dispaccio viceregio, sottoscritto in Messina, nel quale si dà incarico a Paolo Greco di visitare tutte le città e i luoghi soggetti alle stabilite contribuzioni per riscuotere senza dilazioni le loro quote, al fine di potere indennizzare i deputati del Regno obbligati personalmente dagli interessi, e ciò sotto pena ai morosi di 100.000 fiorini da applicarsi al regio fisco <sup>(21)</sup>.

Ma la morte di Maometto II dà un contributo insperato alla causa del re di Napoli e, nello stesso tempo, allontana il timore di una invasione dalla Sicilia. Infatti la lotta scoppiata tra i due pretendenti a trono, i figli Bajazet e Gem, costrinse Ariadeno Baglivo di Negroponte ad intervenire nella disputa e a negoziare la capitolazione con Alfonso duca di Calabria <sup>(22)</sup>.

Dopo essere rientrato in possesso della terra di Otranto, Ferrante, ricco delle precedenti esperienze, ritenne più opportuno avviare delle trattative per un progetto di pace con il Turco. E, in questa sua politica, trovò consenzienti i sovrani cattolici. Ferdinando, infatti, prevedendo che una ripresa delle ostilità avrebbe causato maggiori danni alla Sicilia, assecondava quanto si progettava a Napoli.

«Abbiamo saputo — scriveva Ferdinando alla sorella Giovanna, regina di Napoli, il 29 gennaio 1483 — della venuta dell'ambasciatore turco per concordare pace e alleanza con il detto Serenissimo Re, e desiderando noi prendere per amici quelli che Sua Serenità volesse prendere e per nemici quelli che volessero danneggiarlo, e perché con più sicurezza ed onore suo possa fare e firmare quella... abbiamo deliberato, accettando quella pace, accettarla noi e firmarla per tutti i nostri regni d'Aragona» <sup>(23)</sup>.

Ma Bajazet, rimasto unico signore dell'Impero ottomano, mandò all'aria tutte le trattative di pace. Liberatosi del rivale, il giovane sultano riprendeva la politica espansionistica della casa ottomana. E la Sicilia naturalmente, si ritrovò ad essere l'isola più esposta agli attacchi del Turco. E, in particolare, le isole vicine alla Sicilia, sulle quali quest'ultimo saggiava la resistenza dell'avversario.

Il minaccioso rinnovarsi di queste incursioni aveva perciò indotto il governo siciliano a non perderle d'occhio e a legarle al Regno in una unica strategia di difesa. In effetti queste isole (Malta, Gozzo e Pantelleria) potevano ritenersi i migliori avamposti difensivi, per cui bisognava ben fortificarle per avere più sicura la Sicilia.

Le difese, eseguite all'interno del Regno e delle isole ad esso dipendenti, trovavano in quei tristi anni il loro completamento nell'azione protettiva, operata sui mari siciliani dalla flotta spagnola. Le spese, però, del mantenimento di questa flotta gravavano sul bilancio siciliano e spesso la Regia Corte, nella impos-



sibilità di potere pagare, data la mancanza di fondi, era costretta a ricorrere a prestiti dai regnicoli. I timori dei siciliani trovavano, inoltre, la loro fondatezza nelle notizie che giungevano dall'Oriente su una grande armata marittima turca, avente per meta la conquista della Puglia e della Sicilia<sup>(24)</sup>. E non si trattava di falsi allarmi.

Si era nel giugno del 1488, quando alcune fuste turche, nel tentativo di aprirsi un varco per invadere la Sicilia, facevano irruzione in Malta e a Gozzo, mentre altre si spingevano verso Pantelleria, cingendo l'isola d'assedio e prendendo prigionieri molti degli abitanti<sup>(25)</sup>. L'incursione generò gravi apprensioni in tutta la Sicilia.

Il Centelles, nuovo Presidente del Regno, convocò il Sacro Regio Consiglio per prendere le misure necessarie alla sicurezza del Regno. Di fronte alla gravità della situazione, il Consiglio decise di armare con la massima sollecitudine a Palermo, Messina, Siracusa e nelle altre città di mare tutte le navi di ogni natura e spedirle in soccorso delle isole pericolanti<sup>(26)</sup>. Capitano della flotta venne eletto il regio portulano Francesco de Abatellis, conte di Cammarata, con giurisdizione larghissima, quasi dittatoriale. Alla flotta, tempestivamente allestita nell'isola, si unirono in breve i rinforzi pervenuti dall'Aragona, poiché Ferdinando, sebbene impegnato nella lotta contro i mori di Granata, intese subito la necessità di un suo intervento in Sicilia, sia per salvarne il sistema difensivo, sia anche per tutelare quella tela di interessi che da quelle isole si svolgeva e da cui la Corona traeva anche dei benefici. In difesa delle isole inviò numerosi pezzi di artiglieria, munizioni e altri contingenti bellici<sup>(27)</sup>, e, nel contempo, diede disposizioni perché anche la Sicilia fosse resa ben munita e in grado di potere eventualmente rintuzzare ogni audacia del nemico.

A tal fine spedì al Centelles il barone d'Asaro Giovanni Valguarnera con delle precise istruzioni sul modo di fortificare il Regno<sup>(28)</sup>.

Nè si limitò qui la sua partecipazione alla difesa. Fece anche armare 50 caravelle e le spedì sui mari di Sicilia con l'ordine di unirsi alla flotta comandata dall'Abatellis e di operare insieme una decisa azione navale. Il re di Napoli, dal canto suo, inviò due galee in soccorso delle isole pericolanti; mentre il pontefice Innocenzo VIII diede il suo contributo all'impresa, stabilendo una imposizione del 2% su tutte le mercanzie che entravano nei regni spagnoli ed in quello pontificio, con lo scopo di devolvere quel denaro alla paga del soldo di 10 galee, destinate ad operare sui mari siciliani battendo bandiera spagnola.

Forte di questi aiuti non riusciva pertanto difficile all'Abatellis svolgere brillantemente l'operazione navale a lui affidata e a ricacciare i Turchi dal mare siciliano. Ma andò ancora più oltre, spingendosi sino alle coste africane e met-

tendo e sacco due delle principali città di Barberia. Con il suo ritorno alla capitale si concludeva, così, negativamente, in quell'ultimo scorcio di secolo, uno dei più gravi tentativi turchi di varcare il sistema difensivo della grande isola mediterranea. La Sicilia poteva tranquillizzarsi e riacquistare quella pace da tempo turbata. Anche se non per molto. I pericoli sarebbero risorti all'alba del nuovo secolo, quando l'imperatore Carlo V avrebbe dovuto tener fronte alle bellicose armi di Kayredin Barbarossa, artefice della riscossa ottomana.

SALVATORE GIRGENTI

NOTE

- (1) A. MONGITORE, *Parlamenti in Sicilia*, Palermo 1717, p. 33
- (2) F. SERIO, *il Parlamento di Sicilia*, Palermo 1749, t. 1, p. 102
- (3) Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario del Regno*, vol. 68 (1469-70) f. 279
- (4) A.S.P., *Prot.*, vol. 69 (1470), f. 29
- (5) E. PONTIERI, *Per la Storia del Regno di Ferrante I d'Aragona*, Napoli 1946; p. 235
- (6) A.S.P., *Prot.*, vol. 69 (1470) f.95
- (7) G. CARUSO, *Storia di Sicilia, Palermo 1876, t. 3°*, p. 321
- (8) *Ibidem*, p. 333
- (9) A.S.P., *Prot.*, vol. 89 (1478-79), f. 12
- (10) *Ibidem*, f. 39
- (11) *Ibidem*, f. 126 retro
- (12) A.S.P., *Prot.*, vol. 92 (1478-80), f. 142
- (13) A.S.P., *Ibidem*, f. 145.
- (14) A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia nel medioevo*, Firenze 1871, t. 2°, p. 420
- (15) E. PONTIERI, *op. cit.*, p.226
- (16) A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, p. 421
- (17) A. De La TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los reyes catolicos*. Barcellona 1949, t. I°, p. 444.
- (18) A.S.P., *Prot.*, vol. 92 (1478-80), f. 164
- (19) *Ibidem*, f.165
- (20) A.S.P., *Cancelleria*, vol. 144 (1480), f. 160
- (21) A.S.P., *Cancelleria*, vol. 145 (1480-81), f. 160
- (22) GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, p. 447
- (23) Lettera citata in De La TORRE, *op. cit.*, doc. 6°
- (24) A.S.P., *Cancell.*, vol. 166 (1487-88), f. 49
- (25) *Ibidem*.
- (26) *Ibidem*.
- (27) De La TORRE, *op. cit.*, doc. 150°
- (28) *Ibidem*, doc. 146°